

della tetrarchia, dell'organizzazione imperiale costantiniana, del niceismo e delle correnti dell'arianesimo), che — con le dieci cartine (pp. 325-33) — rendono un prezioso servizio allo studioso, per chiarezza e praticità.

La terza parte (pp. 241-324) è quella indubbiamente più viva, dove cioè vengono discussi, e proposti, i problemi fondamentali per future ricerche: in primo luogo, la polemica sulle cause della crisi dell'impero, dalle testimonianze contemporanee (sempre valide le pagine di H.-I. Marrou, *Saint Augustin et la fin de la culture antique*, 4^a ed., Paris 1958) alle classiche opere di Montesquieu e Gibbon (per il quale ultimo, essenziale è, di G. Giarrizzo, *Edward Gibbon e la cultura europea del Settecento*, Napoli 1954), alle varie posizioni dell'Otto-Novecento (per il tutto, utile S. Mazzarino, *Storia romana e storiografia moderna*, Napoli 1954, pp. 25 ss.; ed anche la recente introduzione di A. Momigliano a *The Conflict between Paganism and Christianity in the Fourth Century*, Oxford 1963, pp. 1-16, ristampata in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, t. I, Roma 1966, pp. 69-86); la prima crisi (iniziata quando il mondo romano è dominato « par le souci de sa défense »), che si può dividere in tre fasi, quella da Marc'Aurelio a Commodo (l'equilibrio si distrugge), dei Severi (rivoluzione per alcuni, restaurazione secondo altri), fino a Gallieno (anarchia ed invasione); le riforme (dai tentativi di restaurazione di Gallieno, alle riforme di Diocleziano, alle innovazioni di Costantino); l'evoluzione economica dell'impero dopo Diocleziano e Costantino (su cui non esiste alcuna opera d'insieme: e si rende necessario ricorrere alle classiche opere dello Heichelheim o, anche, al recentissimo *The later Roman Empire, 284-602*, di A. H. M. Jones [4 voll., Oxford 1964], « a social economic and administrative survey »); i problemi dell'impero (tra città e stato, cioè, stato e senato, stato e chiesa); ed infine, la crisi del « *Dominium mundi* », tipica di ogni dominazione « universale » (la cui, però, « *idé* » impériale » confluisce in Bisanzio).

Conclude il volume un ricco indice dei nomi propri, storici e geografici, delle istituzioni e delle materie (di cui però lamentiamo l'indiscriminata citazione di nomi comuni e propri in latino e in francese, senza motivo plausibile).

L'opera è valida per più motivi: in primo luogo è una sintesi complessiva di un periodo solitamente « frantumato », ed offre quindi nuove prospettive; è svolta secondo criteri di praticità (così come è impegno della collana cui appartiene), tuttavia per lo più rigorosa e precisa; discute con una certa vivacità ed attualità problemi tuttora vitali (rapporti tra amministrazione centrale ed organi periferici, tra autoritarismo e democrazia, tra potere politico e potere religioso, ecc.), senza però scadere in un deterioro « ammodernamento » dei vari dati storici; infine ci offre uno strumento di lettura della storia imperiale (specie per il pas-

saggio da Marc'Aurelio a Costantino) e di aggiornamento per la protostoria bizantina.

Quanto basta cioè a giustificare pienamente un volume come questo del Rémondon, anche tipograficamente chiaro e ben presentato, che fa attendere con ancor più interesse gli altri volumi della « *Nouvelle Clio* » (tra cui l'annunciato vol. 10: M. Simon, *Le judaïsme; le christianisme jusqu'à la paix de l'Église*, anche alla luce della recente esposizione di Marta Sordi, *Il Cristianesimo e Roma*, Bologna 1965).

NICOLA CRINITI

P. A. FRANCHI, *Il Concilio II di Lione (1274) secondo la « Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis »* (edizione del testo e note), Ediz. Francescane, Roma 1965 (« *Studi e Testi francescani* », n. 33).

Questo volume è il felice risultato di una incidentale scoperta fatta dall'autore mentre attendeva allo studio delle vicende della legazione pontificia a Costantinopoli (1272-1274) diretta dal francescano Girolamo D'Ascoli, poi papa Niccolò IV, e che approdò all'atto di Unione (la famosa « *reductio Graecorum* ») del febbraio 1274: quest'atto di Unione venne poi ripetuto in forma pubblica e solenne dal segretario di Michele VIII Paleologo, primo ministro Giorgio Acropolita, al II Concilio di Lione.

Di qui l'interesse dell'A. verso le fonti di quest'assise conciliare e il casuale rinvenimento nel codice vaticano Ottoboniano lat. 2520 di una inedita *Ordinatio Concilii Generalis Lugdunensis per dominum Gregorium papam X*.

Va subito rilevata l'importanza della scoperta in quanto il II Concilio lionesse non gode del privilegio di una sistematica raccolta di atti e pertanto questa *Ordinatio* assume un posto di primo piano tra le poche lettere pontificie e le costituzioni lette in concilio.

Un testo della *Ordinatio* — chiamato arbitrariamente *Brevis nota eorum quae in secundo Concilio lugdunensi generali acta sunt* — venne pubblicato per la prima volta nella collezione conciliare detta Edizione Romana nel 1612 da codici corrotti e lacunosi, e dalla Edizione Romana passò nelle altre classiche collezioni dei concili, dando origine a non pochi equivoci sia per quanto riguarda la cronologia, sia per quanto riguarda l'atteggiamento dei legati greci, sia infine per quanto riguarda altri, e non meno importanti, aspetti del faticoso cammino unionistico tra Roma e Bisanzio.

Il nuovo testo completo nelle sue parti e molto vicino all'originale apporta non poche rettifiche alle precedenti edizioni e costituisce un notevole e importante passo in avanti per la conoscenza di una delle pagine più controverse dei vivaci rapporti greco-latini.

A restituire validità critica al testo lugdunense,

l'A. è giunto attraverso lo studio dei dodici manoscritti che contengono la *Ordinatio* (dei singoli codici l'A. fornisce una minuziosa descrizione e si sofferma in particolare sull'Ottob. lat. 2520 ritenuto proveniente dall'originale, mentre tutti gli altri codici, prima di raggiungere l'originale, pensa siano passati attraverso un archetipo comune, che però non è l'Ottoboniano) e delle edizioni e ristampe effettuate sull'Edizione Romana del 1612 fino alla raccolta del Mansi del 1780. L'edizione del 1890 non dipende dalle precedenti in quanto venne condotta da Isidoro Carini sul codice Vat. lat. 9869 (pp. 32-62).

La presente edizione del Franchi corredata di un nutrito apparato critico registra tutte le varianti dei sette codici provenienti dai due archetipi e inoltre, in forma distinta, delle varianti della prima Edizione Romana e delle successive ristampe (pp. 67-100).

Pensare a un solo autore per definire la paternità dell'*Ordinatio* è indice di superficiale conoscenza della prassi della Curia pontificia: l'*Ordinatio*, che fu scritta nel periodo che va dalla chiusura del Concilio (17 luglio) al 1° novembre 1274, fu opera collettiva condotta sui verbali conciliari, sulle costituzioni, sulla lettera di Gerolamo d'Ascoli e di Bonagrazia di San Giovanni in Persiceto, legati a Costantinopoli, sulla professione di fede romana del Paleologo, ecc.

Inoltre questa *Ordinatio* — che si riferisce al periodo 7 maggio - 17 luglio e che ci presenta il Concilio in sei sessioni — non ha solo carattere e destinazione liturgica, ma, attraverso innumeri riferimenti, diviene una vera e originale narrazione degli eventi accaduti sia nell'ambito lugdunense sia a Costantinopoli durante la legazione guidata dal francescano ascolano prima dell'apertura del Concilio.

Sulla scorta del testo della *Ordinatio*, rinato a dignità critica, l'A. ripercorre le tappe del lavoro conciliare, avendo cura di mettere in evidenza ciò che si omise per il raggiungimento degli scopi unionistici: interessanti le notazioni circa il ruolo di S. Bonaventura da Bagnoregio e degli altri cardinali, oltre che dell'artefice della « *reductio Graecorum* », Giovanni d'Ascoli.

La conclusione cui perviene l'A. è di suggestiva e pensosa chiarezza: ciò che il Concilio lugdunense II omise, ciò che non fece, ciò che trascurò, non fu dettato da imprevedibili circostanze o da sopravvenute complicazioni di varia natura, ma rispose ad un piano prestabilito, a un freddo calcolo, ad una mens, che volle il Concilio, dalla convocazione alla conclusione, nei termini in cui realmente si svolse.

COSIMO DAMIANO FONSECA

D. PACINI, *Il codice 1030 dell'Archivio Diplomatico di Fermo (Liber diversarum copiarum bulularum privilegiorum et instrumentorum Civitatis et Episcopatus Firmi). Edizioni dei documenti più antichi (977-1030), elenco cronologico generale (1031-1266)*, « Deputazione di Storia Patria per le Marche. Studi e testi », 3, Giuffrè, Milano 1963. Un volume di pp. XII-262.

L'abbondanza e la preziosità del materiale archivistico della città di Fermo vi hanno fatto costituire una sezione di Archivio di Stato, autonoma rispetto a quella provinciale di Ascoli Piceno. Un'opera che facesse luce su tale ricchezza di documenti era attesa ed è stata accolta con compiacimento.

Il volume del Pacini, presentato dal prof. Wolfgang Hagemann, segretario dell'Istituto Storico Germanico in Roma, tratta del più antico ed importante codice che vi è depositato e che appartiene alla Biblioteca Comunale di Fermo. Questo libro apre agli studiosi la possibilità di vaste ricerche storiche.

L'opera comprende l'edizione dei documenti più antichi e l'elenco cronologico generale degli altri. Seguono gli indici di nomi e cose notevoli: indici molto minuziosi per i venticinque documenti editi nel volume, sommari per gli altri. L'indicazione bibliografica finale si limita di proposito alle opere citate nel testo. L'edizione risulta nitidissima e pregevole anche dal punto di vista tipografico.

Il Pacini ha il merito di aver fatto un'indagine ampia sulla tradizione manoscritta dei documenti e di aver perfezionato l'elenco dei documenti stessi, di cui ha iniziato anche l'edizione.

Per quest'ultima, l'autore ha applicato in modo completo le norme suggerite dal Pratesi. L'analisi degli elementi esterni del codice è esauriente. Computate le carte, i fascicoli, analizzata la composizione del codice, lo studioso conclude per l'integrità del manoscritto. Definisce con precisione le caratteristiche e il tipo di scrittura. Precisato poi che si tratta di una trascrizione di documenti vari, si sofferma a riportare le opinioni dei precedenti studiosi per concludere alla autenticità diplomatica dei documenti contenuti nel *Liber*. In base alle copie in pergamena, si potrebbe fissare il *terminus ante quem* per la datazione del *Liber Episcopatus* all'anno 1330 circa. L'ultimo sesterno del codice va considerato come *Liber Civitatis*, di redazione distinta. Discorso più ampio meritava forse la copia migliore, del Maggiori; non andava trascurato il codice III.F.35 dell'Archivio Arcivescovile di Fermo, con trascrizioni di mano dello stesso Maggiori. La copia Erioni, considerata irreperibile dal Pacini, è